



Chicercatrova

Centro culturale cattolico

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Torino 21 marzo 2012

Quale Dio per il mondo d'oggi?

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Giovanni Ferretti

Presentazione del relatore:

Vi presento il Professor Giovanni Ferretti, dicessi tutti i titoli che ha (li ho guardati in Internet) non mi basta una pagina. È un filosofo, teologo della Facoltà di Macerata, direttore, preside; docente universitario qui alla Facoltà Teologica, molto impegnato in riunioni, in conferenze. Non voglio togliere molto spazio alla sua relazione, quindi gli darei la parola. Lui ha scritto tra l'altro un libro "Essere Cristiani oggi", forse qualcuno che viene agli incontri del Martedì lo ha già visto, è un libro molto bello, io lo sto leggendo, è impegnativo, una lettura molto interessante, ve lo raccomando, e lascio la parola al Professor Ferretti

Prof. Don Giovanni Ferretti

Grazie allora a voi tutti, e anche di questo invito a parlare di un tema impegnativo ma anche affascinante come Quale Dio per il mondo d'oggi. Vorrei iniziare con una citazione da questo libro di Martin Buber, "L'eclisse di Dio", Martin Buber è stato un celebre filosofo di origine ebraica che ha scritto anche molto sul tema religioso. In questo libro racconta di un suo incontro con un anziano signore in una stanza di un editore dove lui stava correggendo le bozze di un suo libro, e questo anziano signore gli chiede di leggere forte le bozze del libro che stava correggendo. In questo libro appariva molte volte la parola Dio. Ad un certo punto dice: questo signore ascoltò gentilmente anche se con meraviglia alla fine, con evidente stupore, quando ebbi terminato egli intervenne, dapprima esitante poi sempre più appassionatamente, trascinato dall'argomento che gli stava a cuore, e disse: «*Come fa a pronunciare tante volte la parola "Dio"? Come può aspettarsi che i lettori accolgano questo Nome nel modo in cui lo vorrebbe sapere inteso? Quel che intende lei con questa parola è al di sopra di ogni capacità umana di afferrare e di comprendere. Quale altra parola del linguaggio umano fu così maltrattata, macchiata e deturpata! Tutto il sangue innocente che venne versato in Suo nome le ha tolto il Suo splendore. Tutte le ingiustizie che fu costretto a coprire hanno offuscato la Sua chiarezza. Qualche volta sentir nominare l'Altissimo col nome di Dio, mi sembra una imprecazione*».

E Martin Buber racconta di avere risposto più o meno così: «Si, risposi, è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata, proprio per questo non devo rinunciare ad essa! Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro

vita angustata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo, ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Ma quando scompare ogni illusione e ogni inganno, quando gli stanno di fronte nell'oscurità più profonda, e non dicono più "Egli!", "Egli!", ma sospirano: "Tu!" "Tu!", e implorano "Tu!", intendono lo stesso Essere. E quando vi aggiungono "Dio" non invocano soltanto il vero Dio, l'unico Vivente, il Dio delle creature umane. La parola "Dio" non è forse proprio per questo la parola dell'invocazione? La parola divenuta Nome, consacrata per tutti i tempi in tutte le lingue umane. Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola Dio e nemmeno lasciarla integra. Possiamo però, sollevarla da terra e macchiata e lacera com'è innalzarla sopra un'ora di grande dolore».

Mi ha colpito questa citazione di Buber che ho sentito nei giorni scorsi a RAI 3, e allora sono andato a riprenderla. Perché ci dice che la parola "Dio" è, da un lato, stata calpestata e bestemmata ed è ancora per tanti fonte di ansia, di repressione e, al tempo stesso, è la Parola invocata, benedetta, fonte di speranza, di consolazione e di liberazione. Una parola quindi, direi, ambigua che suscita reazioni diverse soprattutto nel mondo di oggi. Qualcuno addirittura, proprio perché è così ambigua, ha pensato che per un po' di tempo sarebbe bene non usarla più. Ad esempio anche un teologo protestante famoso, Dietrich Bonhoeffer, che è morto assassinato dai nazisti proprio verso la fine della seconda guerra mondiale, ad un certo punto anche lui, ha pensato: «Forse per un po' di tempo dobbiamo far silenzio su questa Parola», senza pensare che un filosofo come Nietzsche aveva detto: «*Ma ormai Dio è morto*»..

Possiamo chiederci, a questo punto, è possibile recuperare la funzione che questa parola ha avuto di salvaguardia della dignità dell'uomo, di ogni uomo? Soprattutto della responsabilità dell'uomo nei confronti degli altri uomini? Oppure si dovrà cercare altrove la salvezza dell'uomo, dimenticando questa Parola? Oggi il problema non è più tanto quello di vedere se riusciamo a dimostrare l'esistenza di Dio oppure se riusciamo a dimostrare semmai con la scienza che Dio non esiste.

Il problema è proprio quello che m'avete chiesto di trattare questa sera: "Dio, ma quale Dio?"; in passato, la questione "quale Dio", non si poneva, si poneva appunto la questione caso mai, della esistenza e della non esistenza di Dio perché tutti pensavano di sapere cosa significava la Parola Dio! Dio è il Creatore, è il reggitore del mondo, intelligente e onnipotente. Dio era ovvio che fosse il legislatore che dava le norme etiche per la vita, e Dio era il giudice finale che alla fine della vita avrebbe giudicato dando il premio del Paradiso o il castigo. Ecco, oggi la modernità, il mondo di oggi, il mondo moderno, si può dire il mondo della secolarizzazione, ha messo in discussione questa visione di Dio o ha messo in discussione tutta una serie di aspetti che erano connessi con questa visione di Dio.

Vorrei brevemente ricordare tre tipi di contestazione di questa visione di Dio che si sono avuti nel mondo moderno. Una prima contestazione viene, o è venuta, dalla crisi di quello che è stato chiamato "il mondo incantato". Un autore come Marcel Gauchet ha scritto "Il disincanto del mondo" per cercare di spiegare come, sul flusso della visione scientifica del mondo, si è passati da una visione del mondo che lui chiama incantato, a una visione del mondo disincantato. Qual è la visione del mondo incantato? È un mondo dove costantemente possono intervenire delle forze soprannaturali che possono essere di Angeli, di Demoni, e che può essere di Dio, che interviene nella nostra vita mandandoci una malattia, oppure facendo il miracolo di guarircela; facendo venire una tempesta, oppure fermando la grandine che sta per arrivare; mandando una peste come castigo, oppure salvando dalla peste, da un terremoto. Ecco il mondo incantato è il mondo che non è retto dalle leggi della natura che noi conosciamo o che man mano veniamo a conoscere, ma è retto da forze soprannaturali che intervengono.

E Dio qui viene concepito nel mondo incantato, un po' come una causa fra le altre cause del mondo. E c'è la causa di una scarica elettrica che procura il fulmine, e Dio può essere la causa che come un parafulmine ferma il fulmine. Oppure in altri casi, c'è un processo di sviluppo di un cancro in una persona e Dio può essere come la medicina anticancro che ti ferma il cancro e in questo caso Dio diventa una forza fra le altre forze del mondo. Capite che se Dio fosse questo, la scienza non avrebbe più niente da fare o poco da fare: quando siamo ammalati, non dovremmo rivolgerci al medico, ma dovremmo andare a pregare Dio che intervenga Lui, se è una forza tra le forze. Ecco,

questa è una contestazione di questo mondo incantato, e che quindi mette fuori gioco una visione di Dio di questo tipo.

Ma c'è anche un'altra critica che il mondo moderno ha fatto a Dio o una certa visione di Dio. E penso al Dio “fonte garante dell'autorità dei Sovrani”: una volta si diceva che i Sovrani erano Sovrani per conto di Dio, per volere di Dio, per autorità di Dio e allora i Sovrani si servivano di Dio come di uno strumento per regnare. Il liberalismo, l'ingresso della democrazia, eccetera, ha superato questa visione di Dio; il sovrano, il potere politico, non deriva da un Dio che lo mette sopra delle persone o dei re, ma deriva democraticamente e allora ecco una visione di Dio di questo tipo, è chiaro che viene messa da parte. Ma si pensava anche e la discussione, chi ha la mia età se la ricorda ancora, quando Dio era pensato come fonte garante della proprietà privata: Dio faceva nascere alcuni poveri e altri ricchi, e chi era stato fatto nascere ricco da Dio, aveva diritto di mantenersi tutti i suoi beni e gli altri se erano nati poveri, era volere di Dio! E Marx aveva chiamato questo tipo di Dio “un Dio oppio del popolo”. Ecco, anche questa visione di Dio connessa intrecciata con utilizzo politico della visione di Dio è stata fortemente criticata, e tanti hanno abbandonato Dio perché volevano abbandonare il Dio che pensavano dalla parte dei padroni o dalla parte del potere costituito.

Più recentemente, abbiamo avuto una critica al Dio sulla base di una certa coscienza morale che è cresciuta con l'epoca moderna; una coscienza morale che ha messo al centro del valore la dignità dell'uomo, la sua libertà, il suo autonomo sviluppo e ha criticato ogni visione di Dio come una trascendenza che dall'esterno si impone all'uomo e gli dice che cosa vuole fare. Gli dice che cosa vuole fare non dall'interno del dinamismo, del desiderio umano, della ricerca umana della felicità, ma dall'esterno, quasi: *«Tu sei vuoi essere felice, devi fare questo anche se costa, perché io ti premio se tu fai questi sacrifici, mentre invece è: se tu vuoi darti alla bella vita, io poi ti castigo»*. Ecco, questa visione del “Dio morale” come lo chiamava Nietzsche, è una visione che è stata fortemente criticata. Questo filosofo del nichilismo, che ha scritto quel libro “Così parlò Zarathustra” in cui Zarathustra annuncia che Dio è morto e che noi lo abbiamo ucciso, ha in mente proprio questa visione di Dio, di un Dio che dall'esterno s'impone all'uomo, e che in se stesso riassume tutte le potenze degli esseri superiori che costringono l'uomo a vivere non sviluppando pienamente se stesso, ma obbedendo a degli ordini superiori.

Ecco la domanda che vorremmo porci, è questa: è possibile risollevarlo Dio da tutte queste critiche? È possibile che queste critiche invece di abolire Dio e farlo morire, siano una via per purificare l'idea di Dio? Per togliere da Dio tutte quelle proiezioni che l'uomo ha rivoltato su Dio? Perché di fronte a queste critiche, si sono aperte due vie: la via di chi ha perso la fede in Dio: *«Questo Dio non mi va. Non mi va il Dio come forza, o tappabuchi nel mondo della nostra vita, non mi va la visione di un Dio subordinato alla politica, e fatto strumento della lotta politica, delle guerre, delle violenze, eccetera, non mi va e quindi lo elimino»*, oppure: *«Non mi va un Dio che dall'esterno mi dia delle leggi che mi comprimono la vita invece di farmi vivere pienamente»*, allora si nega l'esistenza di Dio. Notate che chi sceglie questa via nega una certa visione di Dio, nega il Dio tappabuchi, nega il Dio che si intromette nella nostra vita politica, nega il Dio che comprime l'umano, e io dico: *«Certo, fa bene a negare quella forma di Dio!»*.

C'è però un'altra via scelta da chi, in base a queste critiche, cerca proprio di vedere se purificando l'idea di Dio da tutte queste qualifiche, non si scopra e non si incontri una fede nuova in Dio, cioè nel vero e autentico Dio. E i cristiani che ancora credono in Dio (quelli che erano cristiani e hanno perso la fede in Dio, normalmente, è per uno di questi motivi), e i cristiani che invece credono in Dio ci credono ancora perché in qualche modo hanno superato quella visione di Dio e hanno scoperto un'altra visione di Dio. In che modo? Fondamentalmente hanno scoperto una nuova visione di Dio, o una visione più autentica di Dio attraverso la Tradizione, ripercorrendo, rileggendo la Tradizione Cristiana, rileggendo la Bibbia, sia l'Antico Testamento sia il Nuovo Testamento. Noi abbiamo una rilettura della Bibbia anzitutto fatta con spirito critico, cioè cercando di distinguere nella Bibbia le sue intenzioni religiose di fondo, che vogliono praticamente cercare di parlarci di Dio, da tutta quella mentalità che era la mentalità diffusa nel tempo, che era la mentalità scientifica del tempo, la mentalità politica del tempo, la mentalità etica del tempo, e anche la mentalità religiosa del tempo.

Ad esempio, noi oggi leggiamo la Bibbia non prendendola più alla lettera, sapendo che ha un linguaggio simbolico, ma anche sapendo che ha un linguaggio legato alla mentalità del tempo. Noi quindi sappiamo che la Bibbia non ci parla di Dio come dell'architetto che crea in sei giorni, o l'universo, o ferma il corso del sole come nel linguaggio, o fa piovere a piacimento con un diluvio che sommerge tutta la terra. Notate, qui in parte c'è un linguaggio simbolico ma in parte c'è anche una visione del mondo come si aveva allora. Allora si aveva una visione di un mondo statico, non di un mondo in evoluzione. Quindi un mondo in cui era perfettamente comprensibile che Dio creando il mondo avesse creato tutto in un colpo, anche se non in sei giorni, ma avesse creato tutte le specie animali, tutte le specie vegetali e poi avesse creato l'uomo. Questo era legato a una visione del mondo statica, ferma, e noi oggi abbiamo scoperto che il mondo non è sempre stato così! Ancora nel Libro del Qoèlet, si dice che "il mondo è sempre stato così, non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole", quindi le stelle hanno sempre girato nel mondo così, il sole ha sempre girato nel mondo così, quella è una visione statica, quindi si poteva pensare: «Dio l'ha creato così com'è». Anche i greci pensavano questo.

Oggi noi con la scienza, abbiamo scoperto che il mondo non è sempre stato così, anzi è cambiato, e cambiato moltissimo, c'è stata una evoluzione, certo una evoluzione che ha avuto dei milioni e milioni e miliardi di anni. Allora non si potevano sapere queste cose, quindi la Bibbia era legata a questa mentalità, ma quello che voleva dire, quello che interessava dire, era che all'origine del mondo e della storia umana c'era una sorgente d'amore universale e che quindi né il mondo né noi siamo buttati nel mondo puramente a caso. La visione di Dio creatore può essere svincolata dalla visione scientifica del tempo, o meglio, pre-scientifica del tempo e recuperata in un altro modo.

Ma pensiamo al Dio della politica o politico; il Dio a quel tempo era pensato strettamente intrecciato con la vita sociale. Notate che è molto recente la visione di una vita politica sganciata dalla religione! E ci sono ancora delle religioni come l'Islam dove la vita politica, la vita religiosa, sono ancora strettamente connesse. E se noi guardiamo nell'Antico Testamento la vita religiosa e politica del popolo ebraico era strettamente connessa: era Dio che sceglieva il Re, Saul e poi Davide, eccetera. Qui abbiamo Dio che va a combattere con il popolo ebraico, è il Dio del loro esercito; è un Dio che con la forza delle armi si impone contro le altre nazioni e gli altri popoli. Abbiamo una visione di un Dio partigiano, che parteggia per un popolo contro l'altro popolo.

Notate, ancora nella prima guerra mondiale, nella seconda non più molto perché ormai... tranne i nazisti che si scrivevano ancora: "Gott mit uns", Dio con noi, nei loro cinturoni, ma ormai non ci credevano più! Ma ancora nella prima guerra mondiale la Francia cattolica e anche la Germania cristiana, almeno, pensavano di fare una guerra giusta in Nome di Dio, tanto che un filosofo del tempo, si chiedeva: «Ma se così stanno le cose, vuol dire che Dio è in guerra con se stesso perché il Dio dei francesi è in guerra con il Dio dei tedeschi», no! Questa era una visione di Dio legata ad un certo modo di far politica.

Ma nell'Antico Testamento l'idea che man mano viene fuori e viene alla luce, è che Dio è Padre di tutti, che vuole la salvezza di tutti, che usa la via dell'amore, non è un Dio di parte. Si apre, è un Dio di Israele ma è un Dio che vuol salvare tutti gli uomini e vuole che tutte le nazioni riconoscano poi l'unico Dio. E fare questo è un lavoro di purificazione non facile, ancora qualche volta si benedicevano le bandiere di un esercito contro un altro esercito. Viene anche fuori a poco a poco, si svincola anche l'idea di Dio da quel Dio legato a una certa visione dei rapporti etici tra gli uomini. Ad esempio, è Dio ancora nell'Antico Testamento che in certi momenti appare come un Signore che guarda i suoi sudditi e con premi e castighi li costringe a fare quello che Lui vuole. Cioè c'era un'idea, ancora diffusa tra di noi, che è quella che "chi è importante, è colui che domina": l'etica del dominio, l'etica dell'imporsi agli altri, l'etica di chi è grande deve essere potente e deve dominare, deve espandersi. E naturalmente se questa è la visione della cosa più perfetta che c'è, il desiderio più grande che l'uomo ha, ecco che lo proietta in Dio e dice: «Dio è il più potente di tutto, quello che si impone a tutti, e se la gente non gli obbedisce, è pronto a castigare».

E invece già nell'antico Testamento, si fa luce una visione di Dio che è fedele all'uomo anche se l'uomo non è fedele. Osea ci presenta la visione di Dio attraverso il simbolo di Osea stesso, che ha preso una moglie, la moglie l'ha tradito, e lui continua ad amarla anche se l'ha tradito, per dire: «Dio continua ad amare il suo popolo anche se Lo ha tradito», e soprattutto è il Dio che non è Dio

dei signori, ma il Dio dei poveri, il difensore delle vedove, degli orfani, degli stranieri, che critica ogni ingiustizia. E qui c'è tutta la visione dei Profeti che si fanno “voce di Dio” per mettersi dalla parte dei deboli, degli umili, di chi è maltrattato e anche dello straniero.

Qui c'è un cammino, però notate: guai se uno prende tutto quello che c'è scritto sulla Bibbia alla lettera, non cercando di fare questa distinzione per, a poco a poco, prendere la via che porta a purificare l'idea di Dio. Quarto punto di questa via di purificazione, già nell'Antico Testamento, è quella di sciogliere Dio dalla figura del Sacro, del Sacro Religioso. Perché il Sacro Religioso è quella figura che unisce in sé il tremendo e l'affascinante. Il Sacro è colui che può colmarti di benedizioni e di favori e quindi è affascinante, ma può anche mandarti tutte le disgrazie possibili e quindi è il tremendo. E il tremendo quando cerca di manifestarsi, bisogna placarlo con i sacrifici. Tutte le religioni del sacro sono state religioni dei sacrifici, dei sacrifici cruenti, pensando che con questo si riusciva a placare l'ira di Dio, che può scatenarsi sia quando facciamo i peccati, ma anche quando sbagliamo qualcosa inavvertitamente. Ecco, a poco a poco, già nell'Antico Testamento e poi verrà fuori in modo pieno in Gesù, è Dio che vuol presentarsi, si presenta come il Dio della misericordia, del perdono che non vuole il sacrificio. Già Osea diceva: «Misericordia io voglio, e non sacrificio». Cioè Dio non gode della sofferenza umana, non richiede la sofferenza umana.

Ecco questo processo di purificazione che già percorre l'antico Testamento trova poi in Gesù il suo culmine. Il cristiano oggi e nel Cristianesimo oggi si cerca proprio di far riferimento soprattutto alla figura di Gesù, perché in Gesù traspare: è una figura di Dio diversa o più purificata di Dio! Gesù dice: «Chi vede Me, vede il Padre», cioè chi vede me, cioè vede il mio modo di agire come Uomo, nella mia umanità, nel mio senso umano vede trasparire il Volto di Dio. Ecco in questo libro che è stato citato in un capitolo, io ho cercato di sviluppare questo tema della umanità di Gesù, come trasparenza di un Volto di Dio vicino all'uomo, di un volto umano di Dio. In che modo? Nella figura di Gesù traspare questa visione di Dio purificata, del vero Volto di Dio, ma anzitutto perché Gesù è stato e si è presentato, e anche sociologicamente è stato colto come un Uomo di Dio: un uomo che era in rapporto con Dio, che parlava di Dio, che voleva comunicare Dio, e che voleva anche fare capire che era veramente Dio. Ha avuto un rapporto con Dio di natura filiale, chiamava Dio “Papà”, “Abbà”, e Lui si sentiva profondamente Figlio di Dio.

Ora, questa cosa ha significato che Egli ha cercato di far conoscere il Volto del Dio con cui era in rapporto, ma anche vivendo come Figlio di questo Dio ha anche cercato di far vedere cosa voleva dire essere credente in Dio, vivere da Figlio di Dio. Notate queste due cose che stanno assieme, perché Lui da un lato ha cercato di parlarci di Dio per farci capire come si comporta Dio, chi è Dio per noi. Pensate alla parabola famosissima del figliol prodigo o del Padre misericordioso come lo si dice, questo figlio che chiede al padre pur non avendone diritto: «*Dammi la mia parte di eredità e me ne vado*». Notate, il padre non gli dice no, non cerca neppure di tenerlo, lo lascia libero. E quindi è un Dio che vuole lasciarci liberi, che non vuole costringerci, e può soffrire se noi andiamo a rovinarci come stava facendo quel figlio. E quando ritorna non è che lo mette in punizione o lo mette in castigo, o lo mette neanche come lui pensava che lo avrebbe trattato. Il figlio che dice: «*Prendimi e mettimi come l'ultimo dei servi, non ti merito più...*», e invece lui lo accoglie, lo abbraccia, gli fa festa, eccetera. Cioè, qui ci vuol presentare, ci vuol parlare di Dio Suo Padre, e anche invitarci a comportarci da veri figli, non come si voleva comportare l'altro fratello che se la prendeva col padre perché si comportava in modo così aperto e pieno d'amore col figlio che ritornava a casa; diceva: «*Questo che è andato a sprecare tutti i tuoi soldi con le prostitute, adesso che viene qui tu gli fai festa...*» E con quella parabola ci può anche far capire cosa vuol dire essere figli di Dio: è l'essere in sintonia con il cuore di quel Padre.

Ma tutto il comportamento di Gesù ha voluto in fondo mostrarci, il tono di Dio, quale Dio! Anzitutto con il Suo comportamento di piena compassione per l'uomo, che ci dice che Dio è compassione per l'uomo, è cura per l'uomo. Se leggiamo i Vangeli notiamo come Gesù sulle persone che incontrava, ha sempre avuto il primo sguardo per i sofferenti: tutti i sofferenti che ha incontrato li ha guariti, senza chiedere che lo pagassero, senza chiedere che gli facessero propaganda, in piena gratuità. L'unico motivo per guarirli era che erano sofferenti, che erano sofferenti e che accogliessero la guarigione. Anche i cosiddetti miracoli, i Vangeli sono pieni di miracoli, normalmente miracoli che non faceva per sé e neppure faceva per i suoi discepoli: li faceva per i sofferenti o per gli affamati, non sono tanto segno della potenza di Dio che fa tutto ciò

che vuole interferendo nel corso delle cause del mondo. Se i miracoli fossero stati questi o volevano essere quello, avrebbe dovuto fare tutti i miracoli, risolvere il problema della fame dei palestinesi, e difatti si aspettavano questo! Quando c'è stato il miracolo della moltiplicazione dei pani volevano venire a farlo perché così “abbiamo risolto tutti i nostri problemi economici”.

Non volevano i miracoli essere dei segni di potenza! Ma un segno proprio della compassione di Dio che vuole manifestarsi in Lui e in tutti coloro che sono al servizio della cura della sofferenza umana. Cioè il miracolo di Gesù che guarisce vuol essere segno che Dio è presente in chiunque si prende cura di chi è ammalato, di chi ha bisogno. È questo “essere per gli altri”, è questo gesto di amore per l'altro che è segno della presenza di Dio: Dio è là dove uno si prende cura dell'altro. Prima ho citato Bonhoeffer, che definisce Gesù Cristo come “l'essere per gli altri, che vive per gli altri e non per sé”, e dice: «L'essere per gli altri è espressione della trascendenza di Dio. L'espressione della trascendenza di Dio è anche espressione della figura autentica dell'uomo in quanto figlio di Dio. La vera figura dell'uomo non è la figura dell'uomo egocentrico, dell'uomo tutto curvo su di sé; Sant'Agostino parla del peccatore come del “homo curvus” in sé: “uomo che ha il cuore curvo su di sé”. Questa è una visione non dell'uomo autentico, dell'uomo figlio di Dio, l'uomo autentico è l'uomo aperto agli altri, e quindi aperto a Dio, profeta di Dio.

È interessante questo, un altro autore ebreo filosofo che ho avuto occasione di studiare Emmanuel Lévinas, dice parlando della profezia (Profeta è colui che parla in nome di Dio), dice: «Qual è la prima profezia? La profezia che fa scaturire la prima Parola di Dio? E' quando uno dice al fratello: “eccomi sono per te”; quando di fronte a uno che ha bisogno tu dici: eccomi! In quella parola che tu dici, “eccomi” al fratello, risuona la parola di Dio! Ed è una parola profetica». E quindi la compassione di Gesù per l'uomo, che si prende cura dell'uomo sofferente, è segno, manifestazione di qual è il volto di Dio nei nostri confronti.

Secondo, io tratto anche di un'altra dimensione dell'umanità di Gesù e della Sua libertà, che ci testimonia che Dio è liberazione dell'uomo da tutto ciò che gli impedisce il pieno sviluppo della sua umanità. Se noi leggiamo i Vangeli vediamo che Gesù è libero da se stesso, cioè dall'interesse per se stesso, anche dall'interesse della Sua buona fama. Va a mangiare con i peccatori e i pubblicani che erano persone odiate del tempo, e gli dicono: «*Guarda, che profeta è questo? è un mangione e un beone, che va a mangiare e a bere con i pubblicani*», e Gesù sa che gli dicono così, ma è libero da questo attaccamento alla sua buona fama nei confronti dei farisei. Come addirittura è libero da alcune tradizioni del Suo popolo, pure tradizioni importanti come era la norma che nel sabato non si poteva fare nessun lavoro e guarire una persona era considerato un lavoro. Come è un lavoro quello del medico, così si pensava un lavoro quello che faceva Gesù quando guariva in giorno di sabato, dicevano a quelli che venivano a farsi guarire: «*Ci sono sei giorni per venire a farsi guarire, perché venite di sabato quando invece bisogna fare riposo voi e far riposare anche il taumaturgo*».

E Gesù che guarisce invece in giorno di sabato e dice: «Il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato». Qualche volta questa frase è interpretata in questo modo: «*Beh, certo Lui era Dio, la Legge del Sabato l'ha messa Dio, e quindi Lui poteva fare eccezione anche alla Legge del Sabato*». Ma non è questo il significato che Gesù dava a quell'espressione «il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato», ma voleva dire che l'uomo viene prima! La salvezza di un uomo, la guarigione di un uomo viene prima di ogni legge o istituzione anche sacra, perché così vuole Dio, e se si fa così si è veramente uomini liberi. Ecco, la libertà di Gesù non è mai stata una libertà di arbitrio: «*Faccio quello che voglio*», ma la libertà da tutto ciò che ti può impedire di aiutare o sanare il fratello.

C'è un'ultima caratteristica che vorrei ricordare di questa umanità di Gesù in cui traspare il vero volto di Dio: è quello della “non violenza” da parte di Gesù. Non violenza non solo nel senso negativo perché ha detto e poi ha praticato: «Se uno ti vuol dare uno schiaffo su una guancia, porgigli anche l'altra guancia». Ricordo da un dialogo con un buddista che diceva: «Questa è un'espressione massima della non violenza!», cioè, ti tieni lo schiaffo che ti ha dato, e non gli ridai un altro schiaffo e quindi sei addirittura disposto a riprenderne un altro. Questa non violenza di Gesù, scinde completamente la figura di Dio da ogni violenza. C'è tutta una letteratura che unisce (perché nella storia è stato così), unisce la figura del Sacro di Dio con quello della violenza. Ancora adesso si pensa di poter fare delle guerre sacre, i cristiani le hanno fatte al tempo delle Crociate e i musulmani in certi casi continuano a pensare che si possa fare violenza in nome di Dio.

Ecco, Gesù con la sua non violenza, Lui Figlio di Dio, manifesta un Volto di Dio per nulla violento. Notate: la non violenza non è solo qualcosa di negativo, “non faccio violenza all’altro”, ma è qualcosa di profondamente positivo, sia perché è uno stile di accoglienza di tutti, anche di quello che ti sta facendo del male, ma poi è positivo perché è la ricerca di una via alternativa al male che non sia quella di infliggere altro male. Anche il giusto atteggiamento di non violenza o la giusta pratica di nonviolenza, anche quella portata avanti ad esempio da Gandhi, in questo è molto in sintonia col Vangelo, e forse facendola imparare anche ai cristiani che non l’avevano abbastanza vista nel Vangelo, la nonviolenza non è lasciare che il male faccia il male, ma è “cercare delle vie alternative al male che non siano quelle di infliggere altro male”.

E le vie alternative sono quelle per esempio della denuncia del male, della falsità, dei soprusi. Non è che di fronte al male non bisogna dire niente. Il male va denunciato. Gesù in certi casi è stato anche molto forte nel denunciare il male: denuncia del male, solidarietà con le vittime, il male si combatte anche solidarizzando con le vittime mettendosi anche dalla parte delle vittime, e poi con la pratica dell’autentico perdono. Una delle vie non violente che Gesù ha praticato sia con la parola, sia con i fatti è quella del perdono! Che non è il chiudere gli occhi di fronte al male, fare come se il male non ci fosse stato, ma il perdono è far leva sulla dignità della persona del peccatore sulla sua possibilità di bene nonostante che abbia commesso il male.

Vedete, la tendenza nostra, e qualche volta si inizia già con i bambini, è che se uno ha commesso un’azione cattiva, lo si chiude tutto dentro quell’azione cattiva! Come a un bambino che ha detto una bugia, gli si dice: «Tu sei un bugiardo!», ecco gli hai dato una definizione di tutta la sua persona: «*Hai detto una bugia: tu sei un bugiardo!*» ecco, in quello è definito tutto! Ma è chiaro tanto più quando uno ha ucciso un uomo: «Tu sei un assassino!», e lo sei per tutta la vita, lì non c’è niente da fare: «Tu sei un assassino!», non vuol dire, il perdono, dimenticare che quello ha ucciso un uomo, per carità! No, non si può dimenticare quello, ma dire che quella persona nonostante abbia ucciso un uomo, non lo posso chiudere tutto lì, ha una dignità di persona, ha delle capacità di bene, ha la possibilità di convertirsi, di riabilitarsi. Addirittura con l’epoca moderna, in Italia soprattutto con Cesare Beccaria il suo libro “*Dei delitti e delle pene*”, è entrato a poco a poco (non ancora del tutto) che anche le punizioni sono in funzione della riabilitazione, quindi non si è chiuso la persona totalmente lì dentro.

Uno dei motivi per cui c’è tutto il cammino contro la pena di morte è proprio perché rimane un senso di vita positivo anche in quello che può essere messo con una punizione perché non continui a far male e perché si riprenda. Quindi è un riconoscere, un far leva sulla dignità umana del peccatore sulla sua possibilità di bene. Una delle formule del perdono è proprio quella di riconoscere: «Tu vali più di quell’azione cattiva che hai compiuto e quindi puoi essere riscattato». È anche un atto di speranza quello del perdono: che il perdono susciti gli aspetti positivi della persona. Ma il perdono ha anche un altro aspetto, un aspetto di portare su di sé il male che l’altro ci ha fatto. Se uno ci ha dato uno schiaffo, il non rispondere con un altro schiaffo vuol dire che mi porto la bruciatura dello schiaffo su di me, il perdono è spuntare la virulenza del male sopportandolo noi per vincerne la virulenza.

È quello che i racconti della Passione di Gesù, mettono particolarmente in luce. Gesù non si oppone con la forza al male che piomba su di Lui: l’odio e poi dopo le ingiuste calunnie, poi dopo la condanna a morte, la flagellazione, eccetera. Ecco che messo sulla croce, Gesù non si oppone con la forza. Sotto la croce gli dicono: «Se Tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce e allora crederemo in Te! Scendi dalla croce!». Pensiamo un momento: se Gesù fosse sceso dalla croce con un gesto di grande miracolo, di grande forza, e avesse sbaragliato quella gente con una legione di Angeli, cosa sarebbe capitato? Sarebbe capitato che avrebbe confermato l’idea di Dio che si faceva quella gente, che pensavano: «*Dio è uno che s’impone con la forza, ci mette tutti in riga!*», e quindi avrebbe smentito tutta quella visione di Dio come amore misericordioso, amore del Padre che lascia libero il figliol prodigo che vuol far la sua via, e che lo riceve e aspetta che ritorni. Non va a far perseguitare e a prendere e a mettere un galera. Se fosse sceso avrebbe dato conferma di un’idea di Dio che era proprio il contrario di quella che Lui voleva far passare. Rimanendo sulla croce, e anzi perdonando dalla croce i suoi persecutori, ha voluto proprio manifestare un Volto di Dio che è amore fino a patire e a voler contrastare il male che riceve con del bene.

La croce di Gesù non è stata la sconfitta di Dio o del Figlio di Dio come si potrebbe pensare. Dio viene qua, poveretto, viene sconfitto, viene messo sulla croce, qualcuno ha scritto un libro “La sconfitta di Dio”, ma la croce è stata la rivelazione piena della Sua gloria! Cioè, la gloria di Dio è manifestarsi che è Dio. Cioè Dio è Colui che è presente e operante in un Uomo come Gesù, che ama come Lui e contrasta la disumanità dilagante con una umanità così piena, tanto da amare in quel modo. E il Vangelo di Marco non per nulla termina mettendo sulla bocca del centurione, di fronte a Gesù: «Quest'uomo era veramente Figlio di Dio». Cioè, uno che sa morire così, senza ribellarsi, senza maledire, perdonando, si mostra come Figlio di Dio che mostra cosa vuol dire essere Figlio di quel Dio!

Allora adesso concludiamo, ci chiediamo quale Dio? Non un Dio “potenza” che si impone come “la forza più forza” tra le altre forze del mondo, e prima o poi è violento nei confronti dell'uomo, ma un Dio umano! Cioè un Dio per l'uomo, vicino all'uomo.

Un Dio (Mistero centrale del Cristianesimo è quello dell'Incarnazione) che si è fatto uomo, ma direi anche che urge nell'uomo, che spinge nell'uomo, perché nell'uomo prevalga la compassione e la cura per l'uomo, prevalga la non violenza, prevalga la fraternità, prevalga la libertà, e che traspare nella sua trascendenza incondizionata, sia nell' “eccomi”, come dicevo, di chi si prende cura del fratello, sia nella richiesta di aiuto e di amore del bisognoso, nello sguardo di chi dice: «Non uccidermi, aiutami a non morire». Lévinas ancora per finire con questo autore, dice: «Non può esserci alcuna conoscenza di Dio, a prescindere dalla relazione con gli uomini. Cioè da questo tipo di relazione con gli uomini, di chi dice: “eccomi”! E lì fa trasparire Dio e da chi dice: “Aiutami che ne ho bisogno”. E di lì è la voce di Dio che mi giunge».

Finisco completando la citazione da cui sono partito, da quel racconto di Martin Buber, che dopo che l'altro gli aveva detto: «*Come osi utilizzare la parola “Dio”, così calpestate, così utilizzata per far la violenza, per le potenze, per far le guerre, eccetera, come osi ancora utilizzare questa parola “Dio”?*», e l'altro che cerca di spiegargli: «Sì, la parola di Dio è stata calpestate, bisogna però che cerchiamo di levarla da tutte queste macchie che ha subito e farla di nuovo risplendere per quello che ha da dire». Alla fine conclude Buber, “la stanza s'era fatta molto buia, la luce non fluiva più, l'anziano signore si alzò, venne verso di me, mi pose la mano sulla spalla e disse: «Vogliamo darci del tu?», il colloquio era finito”.

Poiché dove due sono veramente uniti, lo sono nel Nome di Dio! Cioè il Nome di Dio è quel Nome che ci unisce nella fraternità, nella cura per l'altro e ci unisce nel bisogno vicendevole.

Domanda: ... quando si parla dei Comandamenti sembra che infondano un po' questa immagine di Dio che comanda; ci sono tanti “non...”, “non..”: non fare questo..non fare l'altro..a volte nel dialogo con le persone emerge un po' questa percezione...

Risposta: ma è un modo sbagliato di intendere il Comandamento che in parte è causa anche di una certa mentalità etica che c'era anche nell'Antico Testamento, però già nell'Antico Testamento la Legge di Dio era concepita come “un atto di amore di Dio per l'uomo”. Un atto di amore perché diceva non a un servo quello che deve fare, ma insegnava al figlio come camminare.

Cioè il Comandamento può essere visto come qualcosa che ti si impone dall'esterno e ti costringe o può essere visto come una indicazione della via per la tua crescita; allora il Comandamento ti dice come è la via, ed è chiaro che il comandamento a un certo punto può diventare come era diventata la Legge da cui Cristo ci ha liberato, come dice San Paolo, cioè diventare un insieme di cose che ci costringono, invece che di cose che ci aiutano a crescere e ci indicano il cammino di una umanizzazione.

Pensiamo a tutti i Comandamenti della seconda Tavola, quella che riguarda i rapporti tra gli uomini e sono tutti Comandamenti che si sintetizzano nell' “amerai il prossimo tuo come te stesso”! Non uccidere, non è solo quello: non è solo non uccidere! È “aiuta il fratello che sta per morire”. E ancora per tornare a quell'autore Lévinas quando dice: «Nel volto altrui, viene a me un comando fortissimo che è “non uccidere”», infatti dice: «È difficile anche in guerra uccidere uno che ti guarda negli occhi, guardandolo negli occhi!», perché dal volto altrui viene un comando incondizionato! Certo che è un comando, un comando in cui traspare la Maestà di Dio nel volto dell'altro che, morente, mi dice: «Non uccidermi!», o: «Aiutami a non morire!».

C'è un racconto di un libro di Vasilij Grossman, “La vita è destino” in cui racconta un episodio della seconda guerra mondiale tra tedeschi e russi, il periodo della guerra anche dei partigiani russi quando i tedeschi avevano occupato la Russia. Racconta di un gruppo di partigiani che vennero sorpresi da un gruppo di tedeschi che entrano, ammazzano tutti, ammazzano il figlio di una donna; poi questi stanno lì e arriva un altro gruppo di partigiani che colpiscono questi tedeschi e c'è uno di questi tedeschi, ormai morente, e la madre di un russo che era stato ucciso dai tedeschi vede questo che le chiede dell'acqua e lei (pur quasi imprecaando) va a dare dell'acqua a questo che le aveva ucciso il figlio.

E' interpretato questo gesto come “il morente che sta soffrendo ti interpella fortemente, anche se tuo nemico, a un gesto di generosità e di amore o di responsabilità”, perché? Perché nel morente, nel sofferente, in chi ha bisogno di te, giunge una voce che è un comando, e tu puoi dire: «No», e te ne puoi andare da un'altra parte. Ma notate che è un comando, non un comando di forza, un comando etico! Ma Dio è alla radice di questo comando etico e ci comanda di essere “uomini” in quel caso lì! Ma di essere umani! Quindi Dio non è un comando che è dall'esterno, ma è questa spinta interiore o anche di “appello alla responsabilità di essere pienamente umano”, questo sì! In questo senso vogliamo intenderlo come un comando, ma anche la spinta che è incondizionata, che ci dice che quello è il bene; poi noi possiamo dire anche di no! Dio può essere rifiutato, perché? Anche perché non solo gli si impedisce di vivere, ma anche perché io voglio rifiutare il bene, rifiutare il mio “umano”, voglio chiudermi in me stesso. E per chiudermi totalmente in me stesso devo rifiutare Dio, cioè devo far tacere quella che si chiama “la voce della coscienza”; ma una voce della coscienza continuamente parla: “parla Dio”, ma in quel caso io non mi umanizzo, mi disumanizzo.

Quindi ci sono delle forme di intendere il Comandamento come un'oppressione dall'esterno e questo è uno sbaglio, una visione sbagliata.

Interlocutrice: *lo è stato per tanti anni...*

Risposta: Certo può essere stato visto anche così, però bisogna riscoprire quella forma di una voce anche forte, addirittura: la forza di Dio è la forza del bene. La forza del bene che ci interpella, ci chiama, non ci lascia tranquilli, se vogliamo. Ecco in quel senso lì quell'aspetto che dicevo del “tremendum” negativo, ha anche un suo aspetto positivo se lo intendiamo come la forza del bene che non lascia tranquillo colui che lo rifiuta, questo sì, ma però è quello che ci spinge a essere uomini forti, a esser umani, che contrasta la disumanità.

Dio è il contrasto della disumanità, e per fortuna che c'è! Poi veniva tradotto con la paura dell'inferno no? E allora lì si stravolgeva tutto perché allora si pensava a Dio come quello che manda all'inferno, no? Uno diceva: «*Ma se Hitler avesse avuto un poco di paura dell'inferno forse non avrebbe fatto quello che aveva fatto!*», ma non è questo, ma è che la forza del bene non è la forza punitiva, ma è la forza che però ti dice: «Guarda che tu rifiutando il bene ti rovini. Tu! Perché sei tu che ti chiudi dentro l'odio, non c'è bisogno che Dio ti mandi all'inferno; Dio non manda nessuno all'inferno, ma sei tu che ti metti nell'inferno dell'odio, della chiusura al fratello, della tua disumanità. Sei tu che ti disumanizzi!». Né il premio né il castigo sono cose che arrivano dall'esterno, però se per eliminare del tutto Dio (ma Dio nell'aspetto del quale io ho cercato di mettere in luce), bisognerebbe eliminare la differenza tra il bene e il male, tra l'amore e l'odio. Ecco, se uno riesce a eliminarli allora ha veramente tolto Dio dalla sua vita!

Ma un uomo che non abbia più il senso del bene e del male (del bene e del male nel senso dell'amore e dell'odio) è un uomo che non è più “uomo”. Cosa resta di un uomo che non sappia più tentare almeno di camminare verso ciò che è bene, che cosa è? E' una macchina o non so che cosa!

Domanda: *.. indipendentemente dal fatto di essere credente o non di non essere credente, ma solo persone umane, c'è questa base naturale, qualcosa che ci unisce,chi si impegna nel bene implicitamente ha questa coscienza naturale.....*

Risposta: c'è che tutti noi siamo impegnati ad essere uomini, no? Tutti noi, quindi credenti e non credenti! Cioè si può escludere Dio dalla propria vita, almeno Dio nelle forme sbagliate, no? Perché

per escludere veramente Dio dalla propria vita bisognerebbe appunto negare la propria umanità, allora i credenti e i non credenti! Siccome chi nega Dio, nega sempre una certa visione di Dio, perché non riesce a negare tutte le possibili visioni di Dio, a meno appunto di giungere a negare fino a se stesso cioè quella istanza del bene che è presente in Dio.

Allora quello che come nome si dice “credente” e quello che come nome si dice “non credente”, intanto entrambi hanno da essere uomini e hanno da decidere come si vive da uomini. Certo il credente vede la radice di questo, la vede in Dio; il non credente che però voglia essere uomo nello stesso modo..., perché certo li bisognerebbe distinguere un po’ il piano del “credente”: io distinguo il “credente a parole” e il “credente di fatto”, perché c’è uno che dice: «Signore, Signore», ma poi non fa la volontà del Padre suo, o si immagina un Dio che non è quello che deve essere! Allora il credente, allora che credente è quello che pensa che Dio gli comandi di fare la guerra santa e di ammazzare, certo ha una sua visione di Dio però è totalmente diversa da quella di cui abbiamo parlato in questa sede.

Però ci può essere il credente che dice di credere in Dio, in Gesù Cristo, ma poi dopo, di fatto, crede nel “dio denaro” perché vive tutta la sua vita per i soldi o per imporsi agli altri e d’altro lato può esserci quello che dice di non credere in Dio e nega Dio e nega non so il Dio che dicevo prima, della politica o il Dio come forza tra le forze o il Dio che sconvolge le leggi della natura, e invece è uno pronto ad aiutare il prossimo. Alla fine, secondo la parabola del Vangelo, alla fine il Signore dirà: «Tu mi hai aiutato» - «*Quando ti ho aiutato? Io non credevo neppure in te!*» - «Quando tu l’hai fatto al più piccolo che aveva fame, tu l’hai fatto a me», quindi quello è un credente di fatto! Per cui il convergere sullo studio e lo sforzo per essere autenticamente uomini ma in quel senso lì, è un modo certamente per riflettere Dio, anche se uno a parole non lo dice.

Il cristiano o il credente in Dio dovrebbe essere quello che dà voce a quella presenza di Dio non riconosciuta da chi lo vive senza riconoscerlo. Cioè il cristiano non è uno che deve a tutti i costi costringere l’altro o spingere l’altro a credere in Dio, no! Dovrebbe anzitutto cercare di testimoniare, di suscitare nell’altro una autentica umanità, e questo si può fare con chiunque, e riconoscere la presenza di Dio anche là dove la persona non ne è cosciente. Certamente è importante prendere coscienza di chi si è, è importante prendere coscienza che si è figli di Dio, almeno per un cristiano che ha preso coscienza di essere figlio di Dio (che per lui è così importante, questo), certo che può desiderare di farne dono all’altro perché ne prenda coscienza. Come sul piano umano a far prendere coscienza a delle popolazioni o a dei ceti della loro dignità di persone e che come dignità di persone hanno dei diritti è la “presa di coscienza” è molto importante, no? I diritti ce li abbiamo tutti! Anche se non li prendiamo sul serio, ma prenderne coscienza è un forte cammino in avanti, è una forte crescita umana.

Così chi ama veramente, ha Dio presente e prenderne coscienza e quindi giungere alla fede esplicita certamente è una grande ricchezza, e chi ne ha preso coscienza ha questa spinta spontanea a farne dono anche agli altri, a farne dono, a cercare di aiutare l’altro a fare anche questo cammino; in fondo Gesù ha cercato di far questo nella Sua vita, di far prendere coscienza a tutti gli uomini di essere figli di Dio, ma di quel tipo di Dio lì di cui abbiamo cercato di parlare e di cui non finiremo mai di parlare, perché sono parole piccole, povere, come è già difficile parlare del mistero del cuore dell’uomo, quanti romanzi, quanta letteratura per cercare di scandagliare, di far capire qualcosa di ciò che c’è nel cuore dell’uomo; quanti orizzonti, quante meraviglie, anche quante tragedie, quante sofferenze sono nel cuore dell’uomo, e non finiremo mai, non finiranno mai i romanzieri, i poeti, i pittori, i musicisti, di scandagliare il cuore dell’uomo e così noi non finiremo mai di scandagliare il mistero di Dio, la grandezza di Dio, eccetera, perché poi dalle parole bisogna passare all’esperienza e come si fa esperienza di umanità per tutta la vita, così si fa esperienza di Dio in tutta la vita. Se Dio è presente là e spinge là dove ci si ama fraternamente, l’esperienza della fraternità di Dio cresce. Non è solo possibile conoscere Dio con l’intelligenza, conoscere Dio sentendo una conferenza, o altro, è un’esperienza di Dio, è un cammino!

Grazie